

*Gli intellettuali/scrittori ebrei e il dovere della testimonianza. In ricordo di Giorgio Bassani,*  
a cura di Anna Dolfi, Firenze, Firenze UP, 2017, pp. 740

Martina Romanelli

Università degli Studi di Firenze (<[martina.romanelli@unifi.it](mailto:martina.romanelli@unifi.it)>)

*Abstract*

Some events of our history hurt us deeply, as rational and moral beings, without time or recurrence of (in)direct experiences being able to create addiction. But, how can we ensure this collective memory over time? How can we preserve it from ambiguous manipulations, in a world that is constantly attracted by indifference and banalization? *Gli intellettuali/scrittori ebrei e il dovere della testimonianza* wants to answer these questions by setting up an interdisciplinary and intercultural dialogue. The book focuses on the (still current) problem of the Shoah and offers a overview of Jewish vicissitudes and culture, which delves into the historical and ethical role of literature and art.

Keywords: *collective responsibility, Giorgio Bassani, literature, Primo Levi, Shoah*

A un anno dal Convegno internazionale ospitato a Firenze, a cura di Anna Dolfi – organizzatrice e coordinatrice della tre giorni – escono i contributi de *Gli intellettuali/scrittori ebrei e il dovere della testimonianza*. Una collettanea che nasce in ricordo di Giorgio Bassani<sup>1</sup> (di cui nel 2016 ricorrevano i primi cento anni dalla nascita) e che conferma il valore costruttivo di sinergie che, in nome della ricerca, danno vita a un dialogo aperto a lingue, discipline ed esperienze in grado di interagire in linea diretta con la nostra realtà civile. Il grande volume ospita un totale di quarantotto interventi, fra indagini e testimonianze, realizzati da studiosi oramai affermati e giovani ricercatori. La veste editoriale segue una linea che si può considerare tipica delle collettanee di Anna Dolfi (lo abbiamo visto bene in *Biblioteche reali, biblioteche immagi-*

<sup>1</sup> Proprio questa estate, peraltro, Anna Dolfi ha dato alle stampe un libro che raccoglie i suoi più recenti studi dedicati a Bassani (Dolfi 2017a).

*narie* del 2015 o nei due tomi sull'*Ermetismo e Firenze* del 2016<sup>2</sup>): ordinata in macro-sezioni, questa collettanea alterna ai testi una serie di significativi intervalli iconografici, curati di volta in volta dalla stessa Anna Dolfi, da Angelino Mereu e da alcuni dei relatori, offrendo così un'esperienza di lettura alternativa, ricca, aperta alla libera reinterpretazione dei percorsi tematici.

“*Dovere, testimonianza, intellettuali, ebraismo* – spiega Anna Dolfi nella sua premessa – [...] [sono] quattro lemmi di non facile definizione, dai limiti mobili e potenzialmente controversi” (Dolfi 2017c, 16); eppure, proprio nella loro versatilità (che, certo, può apparire problematica), sono quelle tematiche che fanno del libro un oggetto coeso, equilibrato anche quando le chiavi di lettura non solo si integrano, ma sembrano perfino escludersi. Di queste idee, le sei partizioni interne del libro studiano gli effetti e le forme, senza fermarsi di fronte alla sfida dell’“esilio dal senso, [del]’orfinità delle parole” (la bella espressione è dal ricordo di Edmond Jabès lasciato da Antonio Prete – 2017, 46). Le prime quattro scelgono un’ottica che si può definire globale: propongono un insieme di studi dedicati alla storia e alla cultura del popolo ebraico, le cui vicende, al di là degli accadimenti del secolo scorso, sono state nel tempo, e sono tuttora, legate a dinamiche di emarginazione, estraneità e riappropriazioni conflittuali della memoria. Le ultime due, invece, ricalcando da vicino l’impostazione della terza giornata del convegno del 2016, offrono approfondite letture dell’opera di Giorgio Bassani e Primo Levi. Più prospettive, più lingue e più scelte di scrittura, per rispondere all’interrogativo che si ripresenta pagina dopo pagina: la possibilità di comunicare, trasmettere ai posteri e ricostruire nella sua verità (ben oltre il tempo e le spinte alla rimozione), il dramma della Shoah.

Già dalla struttura della prima sezione (“Ebraismo e memoria”) è chiaro che le ricerche sugli *Intellettuali/scrittori ebrei* assumono un assetto diacronico e interdisciplinare, capace di spaziare da analisi strettamente glottologiche e comparatistiche (cfr. Domenichelli 2017) a riflessioni sulla scrittura e sulle responsabilità dei linguaggi dell’arte e dell’editoria. Gli studi di linguistica storica aiutano a impostare i temi della ricerca, individuando la centralità che assume l’atto di testimonianza nella cultura del popolo ebraico; un elemento che anche al di fuori del contesto sacrale (quindi in ambiti che si possono definire laici e, in seconda battuta, universali) rimane il *leitmotiv* del libro, dal momento che coinvolge memoria e comunicazione in una relazione

<sup>2</sup> I due volumi, editi dalla Firenze UP, sono stati presentati nell’Aula Magna Rettorato dell’Ateneo fiorentino in occasione del dibattito *Ermetismo: maestri e protagonisti*, organizzato da Anna Dolfi nel pomeriggio del 17 ottobre scorso. Alla tavola rotonda, presieduta da Anna Dolfi, sono intervenuti con le loro riflessioni, i loro ricordi, e presentando alcuni inediti, Enza Biagini, Clelia Martignoni, Maria Carla Papini e Silvio Ramat. Presenti altri rappresentanti del mondo accademico (il Rettore Luigi Dei, che ha portato i saluti dell’Ateneo), delle sfere politiche (Cristina Giachi, vicesindaco di Firenze) ed editoriali (Andrea Novelli, presidente della FUP).

univoca ed esclusiva. A questo proposito, Ida Zatelli delinea una panoramica che, sulla base della ricorrenza di lessemi legati ai campi semantici del “dire” o del “testimoniare”, ripercorre i testi sacri dell’ebraismo e dimostra come l’uso del linguaggio assuma, di per sé, una funzione intimamente legata al principio (giuridico-religioso) del dovere. *Ethos* e storiografia, si potrebbe dire, arrivano a condividere i loro spazi entro la formula dell’ingiunzione, quando “L’uomo-profeta-araldo dovrà diventare tutt’uno con la parola” (Zatelli 2017, 28) per riattualizzare una “*emet* [*scil.* verità], che non è un concetto astratto, l’idea platonica trasmessaci soprattutto dalla tradizione greco-occidentale” (ivi, 31-32), bensì la rievocazione di una realtà, di un evento effettivo che si può percepire nella sua tridimensionalità. In questo senso, l’arte e la letteratura assumono una doppia valenza e si presentano sia come documento, traccia, dell’estraneità e dell’esclusione (l’emarginazione perenne a cui è condannato l’Ebreo Errante, costretto alla peregrinazione “ribelle e sacrilega”, come scrive Patrizio Collini; cfr. 2017, 36) sia come il luogo del possibile dialogo fra culture, poi del riscatto e della riparazione. I linguaggi pittorici, come si legge nell’*excursus* dedicato da Dora Liscia Bemporad alla ritrattistica degli autori tardo-ottocenteschi (una svolta nell’anti-iconografia propria delle comunità ebraiche), si incontrano e influenzano in occasione di periodi di emancipazione progressiva; i percorsi militanti dell’editoria parigina cercano di affermare una nuova pluralità culturale dell’arte e del dibattito intellettuale, si fanno “portavoce di una contro-campagna” (Gallicchio 2017, 44) tanto nella Francia degli anni Venti-Trenta – che è poi quella studiata più avanti da Valeria Dei, nel suo tentativo di interpretazione della Némirovsky del *David Golder* (1929; trad. it. di Belardetti, 2009) – quanto, in genere, nel contesto xenofobo europeo, in cui campeggia “l’immagine decadente, corrosa e corrosiva, sordida e triste, che degli ebrei dura nella fantasia delle folle” (Bassani 2004e [1984], 985). La lingua stessa diviene il principale vettore per la ricerca della propria dimensione nella storia e nella realtà sociale, spesso equivalente all’esperienza del compromesso (appunto linguistico, identitario) e dell’esclusione *tout court*.

Da segnalare proprio in questo senso l’attenta disamina di Claude Cazalé Bérard, che redige la cronaca di una giornata di studio organizzata a Lille il 18 novembre 2016 e dedicata, in sintonia con l’appuntamento fiorentino, alle patrie linguistiche, acquisite o riconquistate, degli scrittori ebrei. L’ebraico e l’yiddish della Mitteleuropa (o delle realtà geografiche più esposte a oriente), l’assimilazione del francese e del tedesco, nella speranza di riabilitarlo dopo l’eccidio (cfr. Cazalé Bérard 2017, 82-92), diventano linee che attraversano le più diverse esperienze di scrittura o di riflessione filosofica senza soluzione di continuità: un Elias Canetti poliglotta e autore della *Gerettete Zunge* (1977; trad. it. di Pandolfi e Colorni, *La lingua salvata*, 1980), un Elie Wiesel che sceglie l’yiddish – per antonomasia la lingua dell’esilio e della marginalità imposta – oppure un Juan Gelman che sulla scorta della poesia di Clarisse Nicoïdski (che nasce in Francia da genitori bosniaci) si reinterpreta archeologo delle lingue

interdette a partire dal 1492, anno dell'espulsione delle comunità ebraiche dalla Spagna. Una dimensione che torna, a metà fra la mimesi e la dispersione, nella *branche* immediatamente successiva, grazie a un testo piuttosto delicato, con il quale Carlo Carlucci lascia un ritratto di Jacques Bertoin e di poeti come Paul Celan o Gerashim Luca (l'"apolide integrale"; Carlucci 2017, 198).

La seconda sezione si apre recuperando il tema dell'editoria (a distanza, nella sesta, le risponde la panoramica di Anna Baldini su un Primo Levi "mediatore" e "redattore" *ab extra*). Parlano in modo chiaro e diretto le testimonianze di Laura Barile e Daniel Vogelmann, che propongono una pagina di "politica culturale" soprattutto per cercare di illustrarne la posizione non sempre reattiva, o coerente, di fronte alle testimonianze dell'eccidio nazista. Laura Barile ricostruisce la storia delle pubblicazioni in rivista e in volume dell'Italia degli anni Quaranta-Cinquanta, quando a parte l'edizione di qualche testo a ridosso della Liberazione è come calato il silenzio sulle testimonianze dell'Olocausto. Una sorta di veto. Un sentimento di estraneità rispetto all'ebraismo (il caso di dissociazione identitaria di Franco Fortini, nato Lattes) o la "rigidità" delle collane einaudiane in cerca di attualità politica e di estremo rinnovamento (il caso di Elio Vittorini), nonché le leggi del mercato librario, che hanno tenuto spesso a distanza la prospettiva di un'editoria capace di coinvolgere l'opinione pubblica su un passato recentissimo e sempre attuale. Daniel Vogelmann, fondatore delle edizioni La Giuntina, propone una lettura interlineare dei testi di Elie Wiesel soffermandosi sulla funzione privata e, al tempo stesso, civile della testimonianza: testimone (il fatto perdura e resta tale anche quando è riferito, la parola è a tutti gli effetti sostanza; lo insegnano i testi sacri e il forte richiamo alla responsabilizzazione del linguaggio, che tutti possono trarne), Vogelmann diventa editore "per sopportare un passato che non può passare, per dichiarare che il popolo ebraico vive e che la Shoah non è, non può, non deve essere la fine di tutto" (Vogelmann 2017, 215).

Che poi la storia recente continui ancora a rappresentare una questione dibattuta, implicata nelle dinamiche della nostra contemporaneità a livello globale, lo suggeriscono anche i testi che scelgono un'ottica più storiografica. Basterebbe pensare (e siamo qui di fronte a una interessante confluenza fra seconda, terza e quarta sezione del libro) all'attualità di Elias Canetti sul ruolo della complicità collettiva, delle masse, ai regimi totalitari (la ricerca è di Silvana Greco) oppure agli interventi di Domenico Scarpa, Paolo Orvieto, Elisa Lo Monaco e Ayşe Saraçgil. Dalle posizioni piuttosto dure di Natalia Ginzburg nell'articolo "Gli ebrei" (1972), che a partire dai gravissimi fatti occorsi ai Giochi Olimpici di Monaco avvia una riflessione severa sull'identità ebraica e su quella della giovane realtà giuridica dello Stato di Israele, alla narrativa di Amos Oz tesa alla teorizzazione di un "ebraismo laico" (Orvieto 2017, 331) e lucido osservatore della politica medio-orientale; dalla strumentalizzazione a fini economici e territoriali di un'eredità storica che non può non destare attenzione, alla persistenza di un antisemitismo governativo in Turchia.

Terza e quarta sezione tornano sul binomio memoria/scrittura, che ancora una volta connette i piani dell'estetica con quelli dell'impegno civile e del richiamo morale. Le risposte di poeti e narratori, di filosofi e testimoni che si prestano all'"altrui mestiere" anche soltanto dopo l'esperienza estrema del Lager, assumono forme e tempistiche differenti e *Gli intellettuali/scrivitori ebrei* ne propone al lettore una mappatura trasversale. Insieme allo studio di Mattia di Taranto sulla poesia di Nelly Sachs, la rilettura dell'opera di Bernard Malamud (che Gigliola Sacerdoti Mariani propone dimostrando un'attenzione particolare per l'intertestualità fra letteratura e libri sacri) oppure la presenza di sistemi narratologici "allusivi" nella scrittura di Winfried Georg Sebald secondo David Matteini, si trovano le ricerche di Liliana Giacoponi sul *Romanzero* di Heine (1851; trad. it di Calabresi, 1953) come luogo del possibile superamento della *impasse* identitaria attraverso la poesia, trovano spazio le riflessioni di ispirazione bergsoniana di Margarete Susman (il saggio è di Giuliano Lozzi) sull'interscambio fra tempo "esterno" e percezione soggettiva dei meccanismi della memoria; e agli itinerari introspettivi, seguiti da personaggi in cerca di guide storico-spirituali e di rivelazioni sul proprio destino di sradicati nelle prose di Bruno Schulz e Alfred Döblin (rispettivamente, negli studi di Francesco M. Cataluccio e Claudia Sonino), risponde, a distanza di generazioni, chi la Shoah l'ha conosciuta indirettamente o ha sperimentato altre forme di emarginazione: il Mauricio Rosencof di Giorgia Delvecchio, il *graphic novel* delle "seconde generazioni" (Bernice Eisentein, Art Spiegelman, Michel Kichka, nel testo di Elisabetta Bacchereti), il teatro di Heiner Müller secondo Benedetta Bronzini.

Si incontrano quindi altezze cronologiche, latitudini e generi letterari che, pur nella loro diversità, parlano un linguaggio universale. Segno che la parola può realmente costituire l'ultima, possibile, soglia di resistenza, fino al "compito di reinterpretare la realtà, ri-configurarla, conferirle un senso mediante il linguaggio", per riprendere – stavolta tornando alla seconda sezione – una definizione calzante di Enza Biagini (2017, 149). Nel suo testo, appunto, Enza Biagini sceglie un taglio storico-interpretativo di fondamentale importanza: impostato a metà strada fra la ricostruzione delle vicende editoriali e lo studio attento (strutturale, semantico, epistemologico) della nuova estetica post-adorniana, quella dal forte valore civile – e metaletterario – che ritrova ad esempio ne *L'espèce humaine* di Robert Antelme (1947, poi 1957; trad. it. di Vittorini, *La specie umana*, 1997), coglie in pieno il senso della letteratura del secondo dopoguerra (e, se si vuole, della collettanea stessa). Una spinta alla riappropriazione del linguaggio, alla possibilità di opporre un'alternativa al vuoto attraverso l'uso critico e consapevole della scrittura. Sono elementi che senza ombra di dubbio risaltano in due begli interventi come quelli dedicati a Arturo Loria e Giacomo Debenedetti. Da un lato, Ernestina Pellegrini affronta il problema dell'ebraicità nei testi di Loria, rintracciando la linea "fenomenologi[c]a di una vera e propria metamorfosi interiore" (Pellegrini 2017, 293), che lo porta a ripensare la sua scrittura alla

luce di un rapporto irrequieto con la tendenza alla rimozione o alla dissociazione identitaria; mentre la narrativa di Debenedetti (sulla quale si sofferma Dario Collini, con un focus sui testi di “Otto ebrei” e “16 ottobre 1943”, entrambi del 1944) si trova a misurarsi con soluzioni stilistiche antipode, divise tra l’essenzialità quasi scarna della cronaca e un livello linguistico di diverso spessore, più vicino a una scrittura di ispirazione teorica.

La quinta *branche* raccoglie i dieci interventi dedicati a Giorgio Bassani, disegnando un percorso che alterna studi tematico-semantiche a un peculiare taglio archivistico. Sono molto preziosi, proprio in questo senso, i contributi di Paola Bassani, Portia Prebys e Marcella Hannà Ravenna, che arricchiscono la collettanea con del materiale inedito, aprendo le porte dei loro archivi di famiglia: alle quattro lettere scritte da Bassani fra il 1943 e il 1944 (conservate nel fondo parigino della figlia Paola) si aggiungono i luoghi e il tempo sospeso delle necropoli etrusche di Cerveteri, simili a un “giardino elaborato, *Il Giardino dei Finzi-Contini*, sull’orlo della città odierna” (Prebys 2017, 469) e da cui prendono avvio l’idea e la stesura del Prologo del romanzo del 1962; mentre nel testo di Marcella Hannà Ravenna si ricostruiscono i dettagli di vita privata che hanno portato all’elaborazione di “Una lapide in via Mazzini” (Bassani 2004d [1980]), quando la straniante esperienza vissuta da Geo Jozs, il protagonista sopravvissuto all’internamento e il cui nome appare incredibilmente, a Ferrara, su una lapide commemorativa, nasce dalle vicende di suo padre, Eugenio, e crea una significativa variazione sul rapporto fra realtà storica e possibili soluzioni della rielaborazione letteraria. Non è allora un caso se, mentre Eleonora Conti si sofferma sul mondo inafferrabile ed enigmatico di Micòl Finzi-Contini, Pietro Benzoni si interroga sugli espedienti attraverso cui si costruisce il meccanismo retorico della rievocazione nella *factio* del *Giardino*, e Gianni Venturi propone una lettura di *Dietro la porta* (Bassani 2004c [1964]) in cui ritrova un dialogo a distanza con l’opera di Musil, autore di un altro *Bildungsroman* dall’effetto inconsueto o “disforico”. Fondamentali quindi le ricerche sul tessuto linguistico del *corpus* bassaniano, che tanto rivelano della sensibilità semantica di un’opera costantemente in bilico fra la definizione del passato nella sua storicità e le sfumature di un oggetto distanziato nella memoria dal trascorrere degli anni: lo studio dei titoli rematici, la figura della sineddoche e la circoscrizione nominale guidano Anna Dolfi attraverso le congiunture spazio-temporali dell’Oltre e fra parole che nascono (non possono non nascere) *ex post*, come recupero (quanto, ineluttabilmente, tardivo?) del perduto; mentre è un’interessante lettura comparata a spiegare, nello studio di Francesca Nencioni, lo spettro semantico del lessico bassaniano e leviano circoscritto al campo semantico di memoria e testimonianza. Altre letture incrociate, infine, arrivano dalla disamina di Guillaume Surin, che grazie alle suggestioni dell’arte figurativa costruisce un testo ricco di prospettive, incentrato su un parallelo fra la poesia di Paul Celan e l’opera bassaniana, in cui si incontrano la percezione drammatica della perdita, della sottrazione violenta

delle cose, e l'idea di una scrittura "perdurante" nel tempo: "Le livre clos laisse dans la main de son lecteur, par sa mémoire comme encore chargée de l'énergie cinétique de la lecture, l'équivalence nuageuse du secret modelée, souterraine, avec une patience souveraine par l'écriture" (spiega Surin 2017, 525).

Su Primo Levi, l'autore che dismise i panni del chimico di fronte all'"obbligo di non tacere elevato a principio di legalità, a dispetto di ogni difficoltà, resistenza, senso di colpa" (Dolfi 2017c, 20), si chiude la colletanea. A partire dalla sua esperienza di testimone (tenta di darne una lettura d'insieme Jacob Golomb), la sesta e ultima sezione riesce a proporre un *excursus* che verte principalmente sulla versatilità sperimentale delle sue opere: estremo gesto di recupero del linguaggio (che può avvenire anche a distanza di anni, passati nella strenua e solida fedeltà ai propri morti, come per Cesare Segre, di cui lascia un bel ritratto Clelia Martignoni), che crea attraverso le parole la reazione all'inerzia passiva della semplificazione, della manipolazione colpevole della verità e, infine, del tempo. Quella degli *Intellettuali/scrivitori ebrei* è un'ottica innovativa, calzante, che restituisce all'esattezza scientifica del linguaggio di Levi una forte, e quasi liberatoria, carica letteraria. La lingua del Lager (che il lettore ritrova nell'altrettanto singolare esperienza di Giuliana Fiorentino Tedeschi, di cui si occupa Oleksandra Rekut-Liberatore) scopre insomma delle soluzioni inedite, che impediscono alle forme di fossilizzarsi entro schematismi chiusi e aridi, senza perdere in ogni caso l'efficacia (ora letterale ora simbolica) del registro di *Se questo è un uomo* (1947). Lo mettono bene in luce le riflessioni sul Levi poeta (pensiamo ai testi di Marco Marchi e di Almuth Seyberth, attenta a rintracciare i cardini ideologici delle poesie leviane) o il contributo di Andrea Cortellessa, che si sofferma sull'officina dell'autore, tesa all'"opera di formalizzazione – l'arrotondamento' della testimonianza" (Cortellessa 2017, 691) attraverso una rielaborazione "letteraria" della Shoah. L'esperienza del Lager, dello sterminio e della violenza diventa così comunicabile con il recupero di schemi narrativi insoliti (la fiaba, il racconto di invenzione...) che devono "riuscire a comunicare che cosa sia l'universo concentrazionario [...] [facendo] ricorso alla fantasia" (Pianzola 2017, 664), oppure che fanno leva sul nascondimento più o meno latente degli ipotesti colti (il Dante della prima cantica, i testi sacri, secondo lo studio di Alberto Cavaglion): tutti elementi che contribuiscono a rendere la prosa di Levi un esempio originale di scrittura parodica e di possibile reazione al vuoto.

#### *Riferimenti bibliografici*

- Antelme Robert (1957), *L'espèce humaine*, édition revue et corrigée, Paris, Gallimard.  
 Trad. it. di Ginetta Vittorini (1997), *La specie umana*, introduzione di Alberto Cavaglion, nota di Hermann Langbein, Torino, Einaudi.  
 Bacchereti Elisabetta (2017), "La memoria difficile. La Shoah nei graphic novel della «seconda generazione»", in Anna Dolfi 2017b, 407-425.

- Baldini Anna (2017), “Testimone di civiltà scomparse. Levi e la letteratura mitteleuropea sul mondo ebraico-orientale”, in Anna Dolfi 2017b, 629-644.
- Barile Laura (2017), “La rimozione”, in Anna Dolfi 2017b, 173-187.
- Bassani Giorgio (2004a), *Opere*, a cura e con un saggio di Roberto Cotroneo, Milano, Mondadori.
- (2004b [1962]), *Il giardino dei Finzi-Contini*, in Giorgio Bassani 2004a, 315-578.
- (2004c [1964]), *Dietro la porta*, in Giorgio Bassani 2004a, 579-699.
- (2004d [1980]), “Una lapide in via Mazzini” (da *Dentro le mura*), in Giorgio Bassani 2004a, 84-122.
- (2004e [1984]), “La rivoluzione come gioco”, in Giorgio Bassani 2004a, 984-995.
- Bassani Paola (2017), “Dall’archivio di mio padre”, in Anna Dolfi 2017b, 597-611.
- Benzoni Pietro (2017), “Lo stile di una testimonianza”, in Anna Dolfi 2017b, 503-519.
- Biagini Enza (2017), “«Scrivere l’inimmaginabile»: «L’espèce humaine» di Robert Antelme”, in Anna Dolfi 2017b, 129-159.
- Bronzini Benedetta (2017), “La Shoah nell’opera di Heiner Müller”, in Anna Dolfi 2017b, 371-380.
- Canetti Elias (1977), *Die gerettete Zunge. Geschichte einer Jugend*, München-Wien, Hanser. Trad. it. di Amina Pandolfi, Renata Colorni (1980), *La lingua salvata. Storia di una giovinezza*, Milano, Adelphi.
- Capelli Piero (2017), “La memoria nella tradizione ebraica e nel «Romanzo di Ferrara»”, in Anna Dolfi 2017b, 435-450.
- Carlucci Carlo (2017), “Un modo nel mondo: la vita non è altrove”, in Anna Dolfi 2017b, 189-209.
- Cataluccio F.M. (2017), “Nel nome del padre e del Messia. Memoria e identità ebraica in Bruno Schulz”, in Anna Dolfi 2017b, 269-277.
- Cavaglion Alberto (2017), “Il sistema parodico. Parodie sacre in «Se questo è un uomo»”, in Anna Dolfi 2017b, 645-658.
- Cazalé-Bérard Claude (2017), “A proposito di «Exil des langues, langues d’exil. Exemples d’auteurs d’origine juive»”, in Anna Dolfi 2017b, 79-96.
- Collini Dario (2017), “«La tempesta sul fiore». Giacomo Debenedetti e la «ferita» della persecuzione”, in Anna Dolfi 2017b, 279-290.
- Collini Patrizio (2017), “La leggenda dell’ebreo errante nella letteratura romantica”, in Anna Dolfi 2017b, 35-42.
- Conti Eleonora (2017), “Nel giardino di Micòl: fiaba, lutto e testimonianza”, in Anna Dolfi 2017b, 475-487.
- Cortellessa Andrea (2017), “Primo Levi, il doppio legame”, in Anna Dolfi 2017b, 685-692.
- Debenedetti Giacomo (1999a), *Saggi*, progetto editoriale e saggio introduttivo di Alfonso Berardinelli, Milano, Mondadori.
- (1999b [1944]), “16 ottobre 1943”, in Giacomo Debenedetti 1999a, 25-63.
- (1999c [1944]), “Otto ebrei”, in Giacomo Debenedetti 1999a, 64-91.
- Dei Valeria (2017), “Irene Némorovsky: un’interessante ambiguità”, in Anna Dolfi 2017b, 349-359.
- Delvecchio Giorgia (2017), “L’inevitabile ebraicità di Mauricio Rosencof”, in Anna Dolfi 2017b, 381-394.
- Di Taranto Mattia (2017), “Memoria della Shoah e scrittura in Nelly Sachs”, in Anna Dolfi 2017b, 251-268.



- Dolfi Anna, a cura di (2015), *Biblioteche reali, biblioteche immaginarie. Tracce di libri, luoghi e letture*, Firenze, Firenze UP.
- , a cura di (2016a), *L'Ermetismo e Firenze. Atti del convegno internazionale di studi (Firenze, 27-31 ottobre 2014)*, vol. I, *Critici, traduttori, maestri, modelli*, Firenze, Firenze UP, <[http://www.fupress.com/archivio/pdf/3018\\_9142.pdf](http://www.fupress.com/archivio/pdf/3018_9142.pdf)> (11/2017).
- , a cura di (2016b), *L'ermetismo e Firenze. Atti del convegno internazionale di studi (Firenze, 27-31 ottobre 2014)*, vol. II, *Luzi, Bigongiari, Parronchi, Bodini, Sereni*, Firenze, Firenze UP, <[http://www.fupress.com/archivio/pdf/3298\\_9218.pdf](http://www.fupress.com/archivio/pdf/3298_9218.pdf)> (11/2017).
- (2017a), *Dopo la morte dell'io. Percorsi bassaniani «di là dal cuore»*, Firenze, Firenze UP.
- , a cura di (2017b), *Gli intellettuali/scrivitori ebrei e il dovere della testimonianza. In ricordo di Giorgio Bassani*, Firenze, Firenze UP.
- (2017c), “Parole difficili. Per tracciare i confini di una ricerca”, in Anna Dolfi 2017b, 15-22.
- (2017d), “Scrivere di là dal cuore”, in Anna Dolfi 2017b, 451-457.
- Domenichelli Mario (2017), “Andenken: continuità e fratture nella filosofia della storia fra giudaismo e cristianesimo. Intellettuali ebrei e tradizione apocalittica tra «entre-deux-guerres» e «après-guerres»”, in Anna Dolfi 2017b, 53-61.
- Gallicchio Alessandro (2017) “La collana «Artistes juifs» de Le Triangle tra promozione artistica e appartenenza ebraica”, in Anna Dolfi 2017b, 43-52
- Giacoponi Liliana (2017), “Le «Melodie ebraiche» di Heine. Testimoniare l'appartenenza e partecipare al tempo della memoria”, in Anna Dolfi 2017b, 225-235.
- Ginzburg Natalia (1972), “Gli ebrei”, *La Stampa*, 14 settembre.
- Golomb Jacob (2017), “Primo Levi: the matter of life and suicide”, in Anna Dolfi 2017b, 615-627.
- Greco Silvana (2017), “«La morte è la moneta del potere». Il Novecento irredento di Elias Canetti”, in Anna Dolfi 2017b, 99-105.
- Heine Heinrich (1851), *Romanzero*, Hamburg, Hoffmann und Campe. Trad. it., guida e note di Giorgio Calabresi (1953), *Romanzero*, Bari, Laterza.
- Levi Primo (1947), *Se questo è un uomo*, Torino, E. De Silva.
- Liscia Bemporad Dora (2017), “I volti della memoria. Artisti dopo l'emancipazione”, in Anna Dolfi 2017b, 69-78.
- Lo Monaco Elisa (2017), “I conflitti della memoria”, in Anna Dolfi 2017b, 427-432.
- Lozzi Giuliano (2017), “«Und alles erinnert mich an alles». La testimonianza di Margarete Susman”, in Anna Dolfi 2017b, 237-250.
- Marchi Marco (2017), “Primo Levi e la testimonianza della poesia”, in Anna Dolfi 2017b, 669-673.
- Martignoni Clelia (2017), “Cesare Segre, la condizione e la cognizione dell'ebraismo”, in Anna Dolfi 2017b, 361-369.
- Matteini David (2017), “Sebald, un tentativo di testimonianza”, in Anna Dolfi 2017b, 161-171.
- Némirovsky Irène (1929), *David Golder*, Paris, Grasset. Trad. it. di Margherita Belardetti (2009), *David Golder*, Milano, Adelphi.
- Nencioni, Francesca (2017), “Intersezioni affettivo-semantiche tra memoria e testimonianza”, in Anna Dolfi 2017b, 559-580.
- Orvieto, Paolo (2017), “Gli ebrei di Amos Oz”, in Anna Dolfi 2017b, 315-335.
- Pellegrini Ernestina (2017), “Arturo Loria. Un fenomeno di diplopia”, in Anna Dolfi 2017b, 291-298.

- Pianzola Federico (2017), "L'etica della finzione. Primo Levi e i miti", in Anna Dolfi 2017b, 659-667.
- Prebys Portia (2017), "Una domenica d'aprile 1957 e un'ultima visita. Il prologo a «Il giardino dei Finzi-Contini»", in Anna Dolfi 2017b, 459-474.
- Prete Antonio (2017), "Edmond Jabès. La parola ferita", in Anna Dolfi 2017b, 63-67.
- Ravenna Marcella Hannà (2017), "Una lapide in via Mazzini: la vera storia di Geo Jozs", in Anna Dolfi 2017b, 581-596.
- Rekut-Liberatore Oleksandra (2017), "«L'altrui mestiere»: due amicizie al femminile di Primo Levi", in Anna Dolfi 2017b, 693-711.
- Sacerdoti Mariani Gigliola (2017), "I temi dell'esilio e della redenzione nella narrativa di Bernard Malamud", in Anna Dolfi 2017b, 107-128.
- Saraçgil Ayşe (2017), "Essere ebrei in Turchia", in Anna Dolfi 2017b, 395-406.
- Scarpa Domenico (2017), "«Gli ebrei». Un articolo di Natalia Ginzburg e le sue vicende", in Anna Dolfi 2017b, 299-313.
- Seyberth Almut (2017), "Levi e la «zona grigia» come premessa poetologica" in Anna Dolfi 2017b, 675-684.
- Sonino Claudia (2017), "«Das Märchen der Technik» e «Der Verlorene Sohn»: due racconti di Alfred Döblin", in Anna Dolfi 2017b, 339-347.
- Surin Guillaume (2017), "Le témoignage illisible. Paul Celan, Giorgio Bassani", in Anna Dolfi 2017b, 521-557.
- Venturi Gianni (2017), "Il desiderio di luce e la condanna al buio. «Dietro la porta» tra autorialità e narrazione", in Anna Dolfi 2017b, 489-501.
- Vogelmann Daniel (2017), "Un editore per la testimonianza", in Anna Dolfi 2017b, 211-221.
- Zatelli Ida (2017), "Significato e valore della testimonianza nella Bibbia e nella tradizione ebraica", in Anna Dolfi 2017b, 27-33.